

«Provenzano non è più pericoloso. Revocate il 41 bis»

FRANCA STELLA
ROMA

Bernardo Provenzano, il boss dei boss, non è più socialmente pericoloso. Per lui presto dovrebbe finire il carcere duro conosciuto come 41 bis. Il via libera è venuto ieri ed è stato firmato dalle tre procure competenti: Palermo, Caltanissetta e Firenze.

Il pluri-gastolano, capo di Cosa nostra, l'uomo che ideò la strategia delle bombe, potrebbe presto essere sottoposto a una condizione carceraria più consona al suo stato di salute. I periti che lo hanno visto descrivono un uomo dalle capacità psichiche nulle. Un uomo che reagisce solo se stimolato e che sarebbe impossibilitato a comunicare con l'esterno e mantenere rapporti con

gli uomini d'onore liberi, che è poi ciò per cui il 41 bis è stato istituito. Lo stato del padrino di Corleone, insomma, vanificherebbe la ratio del regime carcerario differenziato.

Eppure le considerazioni dei magistrati delle tre procure - che sono stati interpellati perché furono proprio loro a chiedere l'applicazione del 41 bis - non convergono con quelle della Direzione nazionale antimafia. Che aveva dato parere negativo sulla questione, le condizioni di Provenzano. Secondo loro le condizioni descritte dai medici non sarebbero così gravi. Quindi si dovrebbe evitare in qualunque modo contatti con l'esterno. Fino a quando è detenuto, sostiene la Dna, Provenzano deve essere sottoposto al regime speciale. Anche perché, sostiene ancora l'An-

timafia, un'eventuale revoca del regime differenziato non comporterebbe alcuna modifica dell'assistenza sanitaria fornita al capomafia dall'amministrazione penitenziaria. Quindi che differenze farebbe essere o non essere sotto il 41 bis per la salute del detenuto?

Il fascicolo è ora al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che dovrà esprimersi e inviare tutto al ministro della Giustizia. L'applicazione del 41 bis, infatti, è atto di competen-

Tre Procure danno parere positivo. La rabbia delle famiglie delle vittime L'opposizione della Dna

za esclusiva del Guardasigilli, cioè di Alfano. «Siamo indignati, scandalizzati e pronti ad andare in via dei Georgofili sotto il solleone a chiedere attenzione per i nostri figli ammazzati e resi invalidi», commenta, in una nota, la presidente dell'Associazione dei Georgofili Giovanna Maggiani Chelli. «Provenzano - spiega - è in ospedale, è curato per tutte le sue patologie. Perché revocargli il 41 bis? Si revoca quella questione di principio che mai avrebbe dovuto venire meno davanti ai morti ammazzati dalla mafia e che da troppo tempo era nell'aria».

Opposta l'opinione del legale del boss, l'avvocato Rosalba Di Gregorio: la penalista, che ha sollecitato il parere delle Procure: «Quello dei pm è un parere adottato in base alla legge e tran-

se se si decide di modificare il codice, non credo si possano fare obiezioni». «D'altro canto - aggiunge - nel nostro Paese un doppio canale detentivo non è costituzionale. Il 41 bis va applicato ai soggetti socialmente pericolosi. Provenzano è in stato semi-vegetativo e non credo possa ritenersi tale». Le perizie, per il difensore, parlano chiaro. Valutazioni condivise anche dal gip che processa il boss per la trattativa Stato-mafia e che, proprio sulla base del responso dei medici, ha sospeso il procedimento ritenendo il capomafia incapace di partecipare coscientemente alle udienze. Intanto l'ultimo bollettino dell'ospedale - il boss è ricoverato da giugno nel reparto detenuti a Parma per un'infezione - parla di un paziente «vigile solo se stimolato».

Quello che tutti considerano l'ultimo dei corleonesi lo è solo in ordine temporale: Bernardo Provenzano, Binnu u' tratturi (il trattore) è il primo per potere, prestigio criminale, storia personale. È in prima fila già nel 1958, quando Luciano Liggio elimina Michele Navarra, capo dei Corleonesi. Si guadagna sul campo il primo arresto in un conflitto armato con i mafiosi rivali dove resta ferito alla testa. Poi le tre guerre di mafia che lo vedono protagonista. La prima, quella del 1969 iniziata con la strage di viale Lazio: è nel commando che deve uccidere il boss Michele Cavataio, che resta solo ferito. Provenzano lo finisce a colpi di pistola, dopo avergli spaccato il cranio col calcio della sua Beretta. Anche lì si guadagna sul campo un'altra onorificenza mafiosa: il soprannome di u' tratturi, vista la ferocia.

La seconda nel 1982, quella che inaugura la mattanza di Palermo: è l'ascesa al potere dei Corleonesi doc, la Commissione di Totò Riina e Binnu Provenzano, appunto. La terza dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio e l'anno dopo gli attentati a Roma, Firenze e Milano. Lì si spaccherà Cosa Nostra, tra arresti eccellenti e 41bis. Lo stato dichiara finalmente la guerra a Cosa Nostra e cadono le teste, finiscono le latitanze decennali, saltano i santuari. Provenzano è titubante, dopo Capaci e via d'Amelio. Poi sposa la strategia silenziosa, della «sommersione» contro la strategia stragista dell'ala militare di Totò Riina in manette, Bagarella e Brusca. Una carriera criminale scandita da una serie infinita di ergastoli: il primo è del 1995 per l'omicidio del tenente colonnello Russo, seguito da quello per gli omicidi di Ninni Cassarà e Beppe Montana. Su, su fino alle stragi per uccidere Falcone e Borsellino. Per quarant'anni il viso di questo invisibile è rimasto ignoto, c'era solo in giro nelle questure una foto segnaletica dell'arresto del 1958. Solo nel 2002 una fototessera su un documento falso illumina gli investigatori sulle fattezze di questo criminale di vaglia, condannato sempre in



Una foto di Bernardo Provenzano nel carcere di Parma tratta da un filmato di Servizio Pubblico

Binnu, il boss che amava il silenzio dei pizzini

IL PERSONAGGIO

GIAMMARRIA MONTI
ROMA

Fu uno degli ideatori della strategia stragista mafiosa per poi ripiegare su quella della «sommersione» Visse da latitante per anni Fu preso in un casolare

contumacia e sommerso nelle campagne di Bagheria. Una latitanza a casa propria.

Il generale Mario Mori e il colonnello Obinu poche settimane fa sono stati assolti dall'accusa di non aver

voluti arrestare Provenzano già nel 1995. Li accusano Massimo Ciancimino e Michele Riccio: il primo è il figlio dell'ex sindaco di Palermo (mafioso a 18 karati), il secondo è un ex colonnello dei Ros. Il tribunale li ha definiti testimoni inattendibili. Quando finalmente lo arrestano, nell'aprile del 2006, i carabinieri si trovano davanti un vecchio in una baracca con una seggiola impagliata, un tavolaccio, la stufa per il freddo e una vecchia macchina da scrivere.

Quella che usava per i «pizzini», i suoi sms che usava da quarant'anni. Se doveva dare ordini, indicare strategie, imporre soluzioni Provenzano scriveva su piccoli pezzi di carta che brevi manu arrivavano all'interessato. Poche parole, Non sbagliava mai un colpo. E proprio i pizzini lo hanno tradito. Quelli indirizzati a Savera, una moglie non sposata (detta-

glio non secondario nel codice antico di Cosa Nostra) che gli investigatori sentono piangere nelle intercettazioni quando parla del cancro del marito. Provenzano è la cerniera di raccordo tra la mafia moderna e l'arcaico della campagna Di Bagheria e Corleone. Più di Riina incarna la figura carismatica del capo, incutendo un timore quasi superstizioso nei suoi sottoposti.

Era quello che provvedeva ai «cristiani» in galera, i mafiosi finiti in carcere: ai soldi (i «lenzuoli», come li chiamava nei pizzini) per moglie e figli ci pensava lui col suo tesoriere. Era l'ignorante con la seconda elementare e insieme il genio del riciclaggio del denaro con società immobiliari e metalli preziosi; era il mansueti ragioniere della strategia che ha reso invisibile Cosa nostra e anche il feroce pianificatore di stragi insieme al compagno d'armi Totò Riina. Era morto per molti, a cominciare dal suo avvocato che ne annunciò quasi trionfante il trapasso nel 2006, salvo finire in manette dieci giorni dopo. O quando ricomparvero dopo le stragi di Palermo la moglie e i figli a Corleone, segno evidente nel codice mafioso che l'uomo era morto.

Oppure malato e in fin di vita, operato a Marsiglia per un tumore alla prostata che diventerà un tumore alla vescica. L'ultima apparizione del fantasma è dello scorso dicembre. Santoro manda in onda le immagini del colloquio nel carcere di Parma quando parla con la moglie e il figlio: trema la mano, non afferra la cornetta dell'interfono, bisbiglia parole confuse al figlio. Il boss malato ha 80 anni. E il suo mondo non esiste più.

In ricordo di Rita Adria Ripudiò Cosa nostra

PINO STOPPON
ROMA

Il 26 luglio di 21 anni fa moriva Rita Adria. Aveva solo 18 anni e da tempo era testimone di giustizia ed aveva avuto il coraggio di voltare le spalle alla mafia. Si suicidò pochi giorni dopo l'esplosione di Via d'Amelio e l'uccisione del giudice Paolo Borsellino. Scrisse: «Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta».

Ieri Rita è stata ricordata con una nota pubblica dal presidente del Senato Pietro Grasso, per anni procuratore antimafia. «Oggi la vogliamo ricordare perché la sua è una storia che non si narra, non si racconta ogni giorno, una storia di dolore ma di grande coraggio, di determinazione» ha scritto Grasso. «Giovannissima, ma solo all'anagrafe, aveva vissuto molte vite. Il dolore per la perdita del padre e del fratello, affiliati di Cosa nostra, uccisi per mano mafiosa quando Rita aveva solo undici anni, il ripudio della madre e dell'ambiente in cui viveva per aver tradito il presunto onore della famiglia, l'assoluta solitudine per la sua scelta di denunciare quel mondo che non le apparteneva nell'animo e nello spirito, non la spaventarono, ma trasformarono la rabbia e il desiderio di vendetta in anelito alla libertà. Rita Adria, la «picciridda», come la chiamava Paolo Borsellino, non riuscì a sopravvivere alla morte del magistrato che per lei aveva rappresentato l'amico, il padre, la famiglia che non aveva mai avuto. Nonostante la sua scelta disperata - conclude il Presidente del Senato - Rita oggi rappresenta una strada da percorrere, un esempio, un messaggio di speranza che si può e si deve cambiare, in nome della legalità, in nome della giustizia, in nome di un futuro migliore». Lo stesso che Rita immaginava non solo per sé ma anche per tutto il Paese.

Rita si gettò dalla sua casa rifugio a Roma. Era sola. E più sola si sentiva dopo la bomba che si portò via Paolo Borsellino.

IL CASO

Esplosione a Pescara, ritrovati gli altri tre corpi

Sono stati ritrovati i resti dei corpi dei tre dispersi nell'esplosione di Villa Cipressi (Pescara). Si tratta di Mauro, il fratello Federico, di 45 e 50 anni, e il nipote Roberto di 39 anni: il fatto che siano stati reperiti a una ventina di metri di distanza l'uno dall'altro, dimostrerebbe che, al momento della tragedia, erano insieme. Il ritrovamento è avvenuto nella zona del fosso, tra gli arbusti. Si sta procedendo ai rilievi, da parte dei carabinieri di Montesilvano e Pescara, con gli artificieri di carabinieri e polizia, vigili del fuoco e il personale

del 118. Le salme saranno trasportate all'obitorio di Pescara, a disposizione della magistratura. Gli investigatori, intanto, stanno cercando di determinare la dinamica dell'incidente. Sarebbero state quattro le esplosioni che hanno devastato la collina, provocando i quattro morti. Il primo a saltare sarebbe stato il deposito giudiziario di botti illegali. A sentire i testimoni, la tragedia avrebbe avuto origine non nella fabbrica Di Giacomo ma nella casamatta dove le forze dell'ordine conservavano i botti sequestrati illegalmente.

MARIA CONSOLE

ci ha lasciato.

Ne danno il triste annuncio il marito Carmelo Romeo con il figlio Domenico ed i parenti tutti

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Centro-Sud

P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilsole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilsole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì ai venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,90 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)